

Signora Municipale, Signor Sindaco, caro Nicola, cara amica Rosy, signora Michela Piffaretti, gentili presenti... e soprattutto voi che siete arrivati da poco a Locarno,

Vorrei cominciare facendovi una domanda. **Quando si diventa davvero cittadini di una città?** Quando si riceve una lettera dal Comune? Quando si mette il proprio nome sulla bucalettere? Quando si impara dove si butta il vetro, dove passa il bus, dove si compra il pane? Forse. Ma credo che ci sia un momento ancora più importante.

È quando qualcuno, in quella città, comincia a riconoscerci. Quando per strada qualcuno ci saluta. Quando entrando in un negozio qualcuno sa chi siamo. Quando un vicino ci ferma. Quando qualcuno ci dice: «Vieni. Siediti con noi». Io penso che l'accoglienza cominci lì. Non negli uffici. Non nei regolamenti. Non nei formulari. Comincia fra le persone. Ed è proprio per questo che esistono i quartieri.

Mi è stato chiesto oggi di presentarvi il **Forum delle Associazioni di quartiere di Locarno**. Potrei raccontarvi quante associazioni ne fanno parte, come siamo organizzati, quante riunioni facciamo e quali siano le nostre attività. Ve lo risparmio. Perché, in fondo, per spiegare che cosa siamo mi basta una frase: il Forum vuole essere il comune denominatore dei quartieri di Locarno.

Ogni quartiere ha infatti una propria identità, una storia, persone e iniziative che gli appartengono. E questa diversità è una ricchezza che va conservata. Il Forum non vuole quindi sostituirsi alle singole associazioni e neppure uniformarle. Al contrario: cerca di metterle in relazione, armonizzarne le attività quando è utile e permettere loro, quando necessario, di parlare e agire insieme. Ne avremo un esempio molto concreto proprio domani, alla **Festa dei Popoli**, dove le associazioni dei quartieri saranno presenti e coordinate all'interno di un'iniziativa comune.

E proprio pensando a chi arriva, vorrei condividere con voi una convinzione che ho maturato nel corso degli anni. Credo che nell'accoglienza ci sia un elemento fondamentale del quale forse si parla troppo poco: **l'immediatezza**. Perché quando una persona arriva in una nuova città, i momenti più importanti sono probabilmente proprio i primi. Sono anche i più difficili. Non si conoscono ancora bene i luoghi, le persone, le abitudini. Non si sa a chi rivolgersi. Talvolta non si conosce perfettamente neppure la lingua. Quelle piccole cose che per noi sono evidenti, per chi è appena arrivato possono non esserlo affatto.

È proprio allora che bisogna farsi avanti. C'è una cosa che l'accoglienza non può permettersi: aspettare. Il primo passo spetta a noi. Se vogliamo veramente accogliere qualcuno, non possiamo aspettare che sia lui a scoprire da solo dove andare, a chi rivolgersi, come inserirsi nella vita della città. Dobbiamo, per quanto possibile, andargli incontro.

E credo che proprio qui i quartieri possano avere un ruolo importante. Un'amministrazione comunale può offrire servizi eccellenti, informare, organizzare, aiutare. Ma il quartiere possiede qualcosa di diverso: **la prossimità**. È il luogo nel quale si vive, ma soprattutto quello nel quale si costruiscono, giorno dopo giorno, relazioni e appartenenza. È qui che una città smette di essere soltanto il luogo in cui si abita e diventa, poco a poco, una comunità.

Vorrei concludere con un **pensiero sulla cultura**. E mi fa particolarmente piacere farlo oggi, perché nel nostro Municipio socialità e cultura si trovano riunite nello stesso Dicastero. La cultura può essere uno straordinario strumento di accoglienza. Conoscere il luogo nel quale si è arrivati — la sua storia, le sue tradizioni, i suoi monumenti, le sue feste, persino le sue piccole abitudini — è uno dei primi passi per cominciare a sentirsi parte di quel luogo. Ma naturalmente questo processo non

può essere a senso unico. Chi arriva porta con sé un'altra storia, altre tradizioni, altri ricordi, un'altra cultura.

E qui potremmo pensare di avere scoperto qualcosa di molto moderno. In realtà, **arriviamo con circa mille anni di ritardo**. Attorno all'anno Mille, Stefano I, re d'Ungheria, raccomandava al figlio di accogliere gli stranieri, perché portavano con sé lingue, usi e conoscenze diverse. E scriveva una frase formidabile: «Un regno che abbia una sola lingua e una sola consuetudine è infermo e fragile.» Mille anni fa.

Ma stamattina — e questo vi dimostra che avrei fatto meglio a smettere di preparare questo discorso qualche ora fa — mi sono imbattuto in un'altra riflessione che mi ha colpito. Alessandro D'Avenia, parlando dell'*Odissea* e del mito di Babele, ci ricorda che ogni lingua nasce dall'incontro dell'uomo con il mondo. Lingue diverse significano quindi anche **modi diversi di guardare il mondo**.

E questo ci impone qualcosa che, secondo me, viene ancora prima dell'accoglienza: **la curiosità**. La curiosità di capire l'altro. Di sapere da dove viene. Cosa ha lasciato. Cosa ha portato con sé. E magari persino come vede questa città nella quale noi viviamo da sempre.

Perché, davanti a qualcuno che non conosciamo, possiamo certamente raccontargli qualcosa di noi. Ma possiamo anche chiedergli chi è lui. E l'incontro diventa veramente interessante quando, invece di pensare subito a ciò che possiamo insegnargli, ci viene voglia di scoprire che cosa possiamo imparare da lui.

E allora forse l'accoglienza non consiste soltanto nell'avere qualcosa da offrire. **Consiste anche nell'avere qualcosa da chiedere**.

Filippo Simona

Coordinatore del Forum delle Associazioni di quartiere di Locarno

Riferimenti: Jennifer Radulović, *Barbaricus. Viaggio nel Medioevo, con gli occhi degli altri*; Alessandro D'Avenia, *Resisti, cuore. L'Odissea e l'arte di essere mortali*, Mondadori.